

PSICHIATRIA. Resiste alla legge Basaglia la terribile realtà del manicomio di Foggia

Una risata risuona dietro l'inferriata «I pazzi sono fuori»

Non dovrebbe esserci nessuno o quasi, dietro queste sbarre. Invece ancora quasi mille persone vivono dentro il manicomio di Foggia, ufficialmente «Casa Divina Provvidenza», alla quale vengono pagate 150.000 lire al giorno, per ognuno dei mille pazienti. La «holding» della carità resiste ad ogni riforma. Il servizio pubblico esiste, ma funziona poco e male. In manicomio, fino al '93, sono finiti anche i «Tso», i ricoveri coatti previsti dalla riforma.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

C'è un uomo sui quarant'anni, dietro l'inferriata. «Signore, che guardate, questo è il manicomio. Sì, qui ci stanno i pazzi». Ride. «I pazzi stanno fuori, signore. Hanno messo l'inferriata e non entrano». Prima racconta di essere «dentro» da dieci anni, poi ride ancora. «Non sono ospite, io qui ci lavoro. Prima ero portantino, poi sono diventato un po' invalido, ed adesso controllo il parco. Sto attento ai pazzi che vengono qui, in mezzo alle piante, a fare l'amore. Non ci crede, signore? Ma lo sa quanti pazzi ci sono qui?».

Qualcuno lo chiama «il gigante», altri «il mostro». Sembra un carcere di massima sicurezza, la «Casa Divina Provvidenza». Davanti alla facciata un muretto sostiene un'inferriata altissima, e dietro c'è una siepe che impedisce la vista. Ai lati dell'edificio, e dietro, c'è invece un muro alto più di quattro metri, per impedire le «evasioni». Ma perché mai la gente dovrebbe scappare da un posto dove si fa del bene, dove si curano tutti quei che hanno bisogno di tanta carità?

Funziona da 16 anni

È il manicomio di Foggia che, aperto il 3 marzo 1949, ormai da sedici anni resiste indenne alla legge di riforma 180. Ci sono quasi mille persone, là dietro le sbarre. «Una visita? Questa è una struttura privata. Ci vuole il permesso del direttore». Il direttore «ci sarà senz'altro domattina». «No, è un convegno». «Io sono il segretario, il direttore sarà via anche domani. È proprio irreperibile». «Il direttore? È appena uscito con il segretario», assicura il portinaio. «Erano in macchina assieme».

Si vede la statua di don Pasquale Uva, il fondatore di tanta beneficenza, nel viale di ingresso. Si vedono soprattutto i pazienti che vagano nel parco. Poche decine in tutto. Gli altri restano nelle camere (ce ne sono 107 con quattro o cinque letti, ma anche otto con 12 letti) o percorrono mille volte in un giorno i corridoi interni. L'odore di lisofornio impera, nelle camerate.

Bisogna dare l'idea del pulito. Tutto è in ordine, qui. Padiglione A, padiglione B, Ala est, ala ovest. V e VI divisione femminile, I e II divisione maschile. Istituto ortofrenico, con l'ala nord e l'ala sud. Mille persone assicurano alimento al «gigante» che non vuole morire. La «Casa Divina Provvidenza» è infatti privata, ma i soldi con cui vive sono pubblici.

L'opera di don Uva è la Fiat dell'assistenza, qui nelle Puglie. Fa tanto bene in cambio di tanti miliardi. Gestisce il manicomio di Bisceglie a Bari (1.300 posti), quello di Foggia, e poi ha altre «case» a Potenza, Guidonia e Palestrina. La proprietà è delle «Ancelle della Divina Provvidenza», il presidente è un monsignore del Vaticano. La «holding», finora, ha resistito con forza alla riforma. Ma messo su anche «centri di riabilitazione», per mostrare la propria «modernità». Si arrabbiano anche, quando «sentono parlare di manicomio».

Fare del bene costa caro (al contribuente). Nel 1986 la «Casa Divina Provvidenza» ha ricevuto dalla Usl Foggia 8 (che paga con i soldi della Regione Puglia, anche a nome delle altre Usl) 30 miliardi, 41 nel 1989, 43 nel 1990, 46 nel 1992. È la stessa «Casa» a decidere quanto chiedere. Al 31 dicembre 1993 (i dati arrivano dall'assessorato alla sanità, non certo dalle Ancelle della Divina Provvidenza) erano presenti nel manicomio di Foggia 590 persone nell'ospedale psichiatrico, 285 nel reparto ortofrenico. Le giornate di presenza, nel 1991 - ultimi dati disponibili in Regione - sono state 353.743. Per il 1992, per questa «struttura privata», la Regione ha speso «circa 52 miliardi». «Per il 1993 il Consiglio ha previsto una spesa compresa fra i 52 ed i 55 miliardi, per per l'anno in corso ha invitato la Usl pagante, la numero 8, a ridurre le rette del 10%. Speriamo di riuscirci, sarebbe un segno importante», dicono all'assessorato alla Sanità.

I «matti», in un posto come questo, sono importantissimi. Vanno bene anche handicappati, «imbacillati e deficienti». Per ognuno di lo-

ro, ad esempio nel 1992 (poi le tariffe sono aumentate) lo Stato ha speso 144.870 lire al giorno. Un letto in camera, una «gita» nel parco. I «matti» sono importanti perché con le rette si possono pagare stipendi (dati 1989) a 19 medici, otto fra psicologi ed assistenti sociali, 364 infermieri, 14 impiegati, 294 fra generici ed operai. Troppo personale? Nessun problema. Basta presentare i conti alla Usl capofila, dimostrare che una giornata di assistenza costa tanto, e la Regione paga. Tanti posti di lavoro uguale a tanto potere (anche quando ci sono le elezioni); e solo i malintenzionati possono dare retta alla Cgil di Foggia quando denuncia «le norme ed i metodi di accesso per i dipendenti», che «abilitano la gente a formulare le più diverse congetture».

La «180» dimenticata

C'è però un problema, o almeno ci sarebbe: la legge 180 del 16 maggio 1978 (non proprio l'altro ieri) ha deciso che questi manicomi, anche se portano altri nomi, non debbono esistere; che tutto deve essere fatto per dare una nuova qualità della vita - in casa propria, in comunità, in gruppi appartamento, ecc. - a coloro che sono «detenuti» dietro sbarre manicomiali. Il problema però si risolve. Basta fare finta di nulla, od invocare «lo stato di necessità». «Se non all'ospedale psichiatrico, dove li possiamo mandare?».

Ma Foggia brilla soprattutto per un'invenzione. La legge di riforma prescrive infatti che i Tso (trattamenti sanitari obbligatori) vengano realizzati in nuove strutture, i servizi di diagnosi e cura. Nella città pugliese i Tso vengono invece «trattati» nel manicomio delle Ancelle della Divina Provvidenza. Così si preparano pasti freschi all'«elefante», gli si impedisce di dimagrire.

I Tso sono decisi a raffica. Dal 1986 al 1992 sono stati, in media, 283 all'anno. Fra i ricoverati, in questi stessi anni, si sono contati 222 ultrasessantenni e 29 ultratrantenni. Sono finiti in manicomio, con il visto di medico, sindaco e giudice tutelare, anche otto signori con più di novant'anni. Solo l'anno scorso, con due circolari regionali, si è cercato di dire basta ai Tso in manicomio. Qualche Usl ha continuato ad «invitare» uomini e donne, fino a pochi giorni fa quando un'altra circolare regionale ha invitato le Usl a non pagare i trattamenti obbligatori negli ospedali psichiatrici. L'«elefante» resisterà comunque: ha ignorato una legge



Dove la 180 si difende con i denti

«Il manicomio è un mostro che si adatta. È lo scheletro, a volte molto ingombrante, presente nell'armadio di ogni Servizio». Sulle montagne di San Marco in Lamis c'è uno dei tre Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (l'ultimo nato) della provincia foggiana. Antonio Pettolino, medico psichiatra, vi lavora assieme a Matteo Draisci, Domenico Tancredi, Paola Matacchioni, Massimo Tardia (medici e psicologi). È una delle rarissime strutture di tutta la provincia, questa, che applica la legge 180.

«Ma da noi - dicono gli operatori - i risultati si debbono strappare con i denti. Basti pensare che, secondo gli ultimi dati, un sesto delle risorse per la psichiatria va ai servizi pubblici, tutto il resto alle opere di don Uva». Paradossalmente, la soluzione più «economica», per chi ha problemi psichici, è il manicomio. «Il motivo - spiegano - è molto semplice. Se una Usl vuole costruire un servizio (come un gruppo appartamento, una comunità, l'assistenza a domicilio) deve ovviamente pagare gli operatori. Se invece manda qualcuno in manicomio, a 150.000 lire al giorno, quattro milioni e mezzo al mese, tutte le rette finiscono nel calderone regionale. Paga la Usl capofila, e la Usl che invia il malato non sborsa niente. Non ci sono fondi da ripartire fra le singole Usl, se queste non utilizzano il manicomio. È ovvio, allora, che il ricovero diventa la soluzione più semplice».

I risultati «strappati con i denti» sono importanti, per la gente di qui. Tutto è nato da un'alleanza fra un'associazione di utenti (ex ricoverati in manicomio ed altri) e medici che hanno creduto nella possibilità di costruire qualcosa di nuovo. «Siamo cresciuti assieme, noi e loro. L'associazione si chiama «Bel Ombroso», e ci ha aiutato ad aprire due circoli e due gruppi appartamento, che non sono finanziati dalla Regione. Restano aperti con i soldi destinati ai sussidi, e con il contributo dei pazienti. Abbiamo anche un terreno dove vogliamo costruire una comunità, ma ancora debbono arrivare i fondi. Del resto, fino a quando una Usl «risparmia» mandando la gente in manicomio, come si può costruire ciò che servirebbe davvero alla gente?».

Matteo Draisci, uno dei medici, fino a poco fa lavorava in un paese vicino, Torremaggiore. «Se costruisce un servizio vero - racconta - le spese ovviamente aumentano. Ci vuole la benzina per l'assistente sociale, qualcosa per il vitto...». «Prima che arrivasse lei - mi dissero alla Usl - non si spendeva niente». Con le centocinquanta lire al mese che rappresentano il sussidio per i disagiati mentali (è la stessa cifra che si spende in un giorno solo nel manicomio privato di Foggia) eravamo riusciti ad affittare appartamenti per i malati, che restavano così al loro paese. I soldi che restavano erano ben pochi, ed allora per i nostri pazienti abbiamo organizzato anche un «corso di sopravvivenza»: si insegnava a cucinare con poco e niente, due uova al tegamino, la pasta al sugo... Un aiuto ci veniva dato dal Comune, che aiutava per le pulizie, o dando lavoro per qualche giorno ai nostri assistiti. Ero l'unico medico, e quando me ne sono andato non sono stato sostituito».

In uno degli appartamenti di San Marco in Lamis vivono tre giovani, Tommaso, Ciro e Fabrizio. Due di loro arrivano dalla Germania, nati da italiani, ma integrati. Hanno cucinato piselli a pranzo, ora stanno pensando alla cena. Raccontano di anni duri, parlano di una «Milano con troppa brava gente», di «un Sud che a noi non va bene».

Sono ragazzi con problemi seri. A volte scatta il litigio, per un nonnulla. Interviene il medico, inizia una discussione che durerà ore. Ma possono uscire, Tommaso, Ciro e Fabrizio, trovarsi con gli altri ragazzi del paese. Possono cercare di crescere, hanno chi dà loro una mano. In manicomio a Foggia avrebbero solo un letto ed un corridoio, con vista del traffico nell'unico punto lasciato vuoto da una siepe morta.

dello Stato, forse riuscirà a farla in barba anche ad una circolare regionale. «Se il manicomio resiste - dice con amarezza Claudio Massaro, psichiatra, da due anni al Centro di igiene mentale - il merito è soprattutto dei servizi pubblici che non hanno costruito alternative. Il Cim è nel vecchio ospedale, dopo avere abbandonato locali frequentati anche da topi. «Qui a Foggia c'è un esempio illustre di mala assistenza psichiatrica. I servizi per troppo tempo sono rimasti solo sulla carta. Si è giunti al paradosso di rimandare in manicomio, per ricevere la terapia, anche coloro che erano usciti dal manicomio stesso».

Critiche al Cim
Il Cim è sommerso dalle critiche. Oltre al responsabile, vi lavorano due medici assistenti (sarebbero previsti due aiuti e 5 assistenti, ma i due aiuti non ci sono e tre dei medici assistenti figurano in organico e lavorano altrove), dodici infermieri, due operatori tecnici, cinque psicologi, un sociologo...ma manca una vera organizzazione del lavoro. Nella sede del Cim c'è anche un «day hospital», che serve per flebotomi di psicofarmaci e disintossicanti. Tutto è «medicalizzato», la



La festa al centro di San Marco in Lamis. In alto: il manicomio di Foggia

psicoterapia è un aspetto marginale. «Dall'aprile scorso - dice il dottor Claudio Massaro - almeno abbiamo smesso di firmare Tso per il manicomio, prendendo al balzo la circolare della Regione. Ma i problemi sono altri: bisogna costruire soprattutto una cultura antimanicomiale. Ed invece sul manicomio non si fanno nemmeno i controlli».

Spetterebbe al Cim stesso organizzare una commissione di controllo sul manicomio, anche per «filtrare» i ricoveri. Non è stata fatta, la commissione. Non ci sono nemmeno, dietro le sbarre, associazioni di familiari dei pazienti, di tutela dei diritti dei ricoverati, o associazioni di volontariato. Si possono forse mettere in discussione l'operato e le scelte degli eredi di don Pasquale Uva?

«Il manicomio è un mostro che si adatta. È lo scheletro, a volte molto ingombrante, presente nell'armadio di ogni Servizio». Sulle montagne di San Marco in Lamis c'è uno dei tre Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (l'ultimo nato) della provincia foggiana. Antonio Pettolino, medico psichiatra, vi lavora assieme a Matteo Draisci, Domenico Tancredi, Paola Matacchioni, Massimo Tardia (medici e psicologi). È una delle rarissime strutture di tutta la provincia, questa, che applica la legge 180.

In uno degli appartamenti di San Marco in Lamis vivono tre giovani, Tommaso, Ciro e Fabrizio. Due di loro arrivano dalla Germania, nati da italiani, ma integrati. Hanno cucinato piselli a pranzo, ora stanno pensando alla cena. Raccontano di anni duri, parlano di una «Milano con troppa brava gente», di «un Sud che a noi non va bene».

Sono ragazzi con problemi seri. A volte scatta il litigio, per un nonnulla. Interviene il medico, inizia una discussione che durerà ore. Ma possono uscire, Tommaso, Ciro e Fabrizio, trovarsi con gli altri ragazzi del paese. Possono cercare di crescere, hanno chi dà loro una mano. In manicomio a Foggia avrebbero solo un letto ed un corridoio, con vista del traffico nell'unico punto lasciato vuoto da una siepe morta.

«Via da Gela, ho perso contro il racket»

RUGGERO FARKAS

C'era una volta un venditore di automobili che viveva a Gela. Un giorno gli hanno incendiato l'autoalone. Un altro gli hanno chiesto il pizzo. Poi ha pagato. Fino ad un altro giorno quando gli hanno incendiato di nuovo l'autoalone. Allora ha riflettuto e ha deciso di firmare le denunce. Il venditore di automobili non vive più a Gela. Per colpa del suo coraggio. Gli ha lasciato un ricordo Gela maledetta che lo perseguiterà ancora chissà per quanto tempo, che lo accompagnerà come un'ombra, che non potrà cacciare facilmente. Gli ha lasciato due uomini che lo seguono giorno e notte - la tutela di polizia - che non lo mollano un minuto perché la distrazione può significare la morte. In quei giorni tristi della città in fondo alla Sicilia, dopo quei colpi di pistola che uccisero Gaetano Giordano, profumiere che si rifiutò di pagare i postini

del racket, Antonino Miceli, 48 anni, era ogni sera gettato sul divano del motel Agip, la pistola al fianco, e gli agenti fuori ad osservarlo per proteggerlo. Aveva mandato via la famiglia dopo le prime minacce. Adesso sono tutti insieme. Non si sa dove, forse a Roma, forse a Milano, ma via da Gela. Il venditore di automobili ha dato forfait. Sta tentando di dimenticare la Sicilia e la mafia, le pistole e l'autoalone bruciato, i titoli dei giornali e i funerali, i carabinieri e i giudici. Tenta utopicamente col pensiero di scacciare il passato. Ma poi si volta e vede i due ragazzi, guarda nello specchio dell'auto e vede l'altra che lo segue. È un malocchio che non vorrebbe avere ma per ora è indispensabile.

Si erano presentati dopo l'incendio della concessionaria. Dopo che l'assicurazione aveva comunicato che non era più disposta a pagare «danni da racket». I mafiosi erano stati gentili. Gli avevano ri-

cordato che aveva una moglie e due figli. Che a Gela c'era stata una guerra di mafia e quindi c'erano vedove e figli da campare, detenuti da fatta avanti un'altra banda. Un altro attentato. Due pizzi da pagare. E allora ha capito che doveva dire basta ed è andato dai carabinieri. Non sono stati i criminali del pizzo a costringerlo a scappare. Loro hanno acceso la miccia. Ma la bomba l'hanno fatta esplodere altri, i clienti, i disertori dell'acquisto perché il negozio era segnato. E poi ancora i burocrati, i politici delle parole e del falso impegno.

«Ho perso io, ma hanno perso tutti. Gela è sola, io non sono solo. Cosa è successo? È accaduto proprio che non è successo nulla. Nessuna reazione. La gente non è venuta più. Niente solidarietà. A quel punto cosa doveva fare? Perché rimanere lontano dalla famiglia. Che faccio il don Chisciotte? Sono andato via ricominciando da capo, tento almeno. Non voglio dire che

tutti se ne sono fregati. C'è stato il deputato regionale Lillo Speciale, del pds, che ha presentato all'Ars la proposta di legge per le vittime del racket. Ma nel complesso manca l'appoggio. Nomi? Come fai a dire nomi? Non ci sono volti negli assessorati nei ministeri. Il deputato ha presentato la legge, il parlamento l'ha approvata, il prefetto ha fatto la relazione. E gli altri chi sono? Perché si è fermato tutto?»

«Sono rimasto naufrago in un'isola deserta. Hanno tentato di minare la mia credibilità. Mi hanno infangato pensando che potessi speculare, su falsi attentati, su estorsioni inventate. Un giornale locale ha perfino dato la notizia della mia collaborazione quando eravamo solo all'inizio: in pratica ha informato i mafiosi, li ha avvertiti. Gli avvocati degli imputati nel processo alle cosche e agli estorsori di Gela hanno chiesto al tribunale un'indagine patrimoniale sul mio conto. I giudici si sono opposti. Io ho fatto quei conti. Nel luglio '89 ho comprato ottomila metri di

terreno intestandolo alla ditta. In banca potevo prelevare trecento milioni. Nel maggio di quell'anno mi incendiano per la prima volta l'autoalone. L'assicurazione ha pagato un anno dopo. Poi il secondo incendio non coperto dalla polizza. Nel 1992 ho venduto duecentosessantacinque automobili, nel 1993 settantatre. Non bastano per vivere e per mantenere gli impiegati. La gente anche dopo l'incendio veniva ad acquistare. I clienti non venivano solo da Gela ma da tutti i paesi vicini. Quando hanno saputo che ho denunciato, che ho firmato i verbali, che sono disposto a testimoniare in un processo, sono scomparsi. Questa è la verità, questa è la solitudine di chi dopo un lungo ragionamento, dopo che il lacerante dilemma è stato risolto, decide di invertire rotta, di rischiare secondo coscienza. Ecco perché siamo in pochi, perché le promesse di aiuto rimangono parole. C'è il vuoto a Gela, c'era il vuoto attorno a me».

Chieme, la noleggia-cani E il miglior amico dell'uomo si può affittare fino a tre ore

Vi piacciono i cani ma non potete mettervene uno in pianta stabile? Un negozio di Tsukuba, un centro vicino a Tokio, ha la soluzione per voi: affitta cani, un tanto l'ora. «Ero stufo della gente che veniva in negozio, guardava i cuccioli e se ne andava via sospirando che desiderava moltissimo un cucciolo ma non poteva permetterselo», ha spiegato la prima «noleggiatrice di cani» del mondo, Chieme Sawabe. In Giappone tutto è caro e nemmeno l'affitto del «più fedele amico dell'uomo» può sfuggire a questa realtà. I quadrupedi sono stati divisi in tre categorie: piccoli, medi e grossi. E le razze? Non importa, o almeno, non sono previste differenze di prezzo per questo. Quindi soltanto la taglia. Le tariffe sono rispettivamente di

17.000, 25.000 e 32.000 lire l'ora. L'iniziativa della signora Sawabe ha avuto successo, i clienti non mancano e si capisce: i giapponesi vivono in case microscopiche, molti condomini vietano in modo drastico di tenere persino un gatto. Figuriamoci cosa potrebbe succedere se una famiglia decidesse di stringersi ancora un po' per fare spazio all'«amico dell'uomo». Si potrebbe ipotizzare addirittura una rivolta di palazzo. Genitori di bimbi con carenze affettive, vedove solitarie, impiegati stressati in cerca di relax: i clienti della signora Sawabe sono i più disperati. È stata però decisa una regola ferrea, non si può affittare un quadrupede per più di tre ore consecutive, in modo da evitare che si affezioni troppo al cliente e finisca per trattarlo da padrone.